

“A Bologna c'erano un liceo classico per ricchi e uno per poveri (poi magari la nomea era imperfetta e come Marina Occhiena si entrava e usciva dal gruppo a tempi alterni, ma non state a guardare il dettaglio).

Io stavo nel liceo povero. Nel liceo ricco ci stava il nostro amico Giuda, che prima era nel liceo povero. Giuda ci portava alunni ricchi del liceo ricco (figli di notai, commercialisti, avvocati, politici) per serate di poker in cui ridistribuire equamente i pani e i pesci della sorte, e della vita. Una lotta di classe da provvidenza e provveditorato, didattica, da manuale.

Il modo di barare a poker e far convergere l'alea svampita di ognuno nel determinismo utile a tutti ce lo aveva insegnato Delmo detto Delmo, maestro di svita e dissipazioni, trentenne balzano e geniale che fumava e beveva con la calma naturalezza di un uomo fatto congenito di vetro e tabacco, e non c'erano altre domande.

I figli del liceo ricco arrivavano con banconote da centomila lire quelle con la faccia di Manzoni. Non le avevamo mai viste prima, e le guardavamo come Renzo dovette guardare per la prima volta Lucia, e don Rodrigo l'ultima.

Noi avventori all'osteria del rischio convenevole, ci eravamo scelti tutti un nome d'arte con sette lettere.

Io ero Leonida, quello che perde sempre perché gli altri vincano. Portavo in dote un'aura spettrale e intenta che mi dava effettivamente qualcosa di spartano. Sbagliare apposta ogni volta senza farlo capire alla vittima di turno era durissima: bisognava dosare la chiamata delle carte di prima e seconda mano, non indulgere in puntate assurde per punti miseri, giocare un po' a caso simulando di avere una strategia che poi l'esito finale ribaltava sempre. Come avere in mano un full di bastoni quando briscola è cuori.

C'era Bakunin, lo scompaginatore anarchico. Vittorie temporanee e sovreccitate per agitare il tavolo e intignare il pollo, disfatte inappuntabili e apparentemente inattese all'epilogo della sera, e della storia.

C'era Sindona, il banchiere. Contava i soldi, accentrava la cassa comune fingendo di sparpagliarla, cambiava le banconote grandi in quelle piccole, beveva caffè a rotta di collo, a patto che non glieli offrissero cattolici con la cifosi.

C'era infine Demonio. Era identico ad Alberto Lupo. Istrione, ondivago, chiacchierone, muto, matto, mite, sobillatore, astratto, cagionevole, impetuoso, dopo mani alterne vinceva quelle giuste e danarose, alla fine.

Ci si trovava per lo più di sabato, dalle parti del Meloncello. Altro che sere di maggio, caro Luca Carboni. Bologna era bellissima a novembre, le strade bagnate senza pioggia come in una tenue nostalgia di fiume, l'aria temperata a matita che ti pungeva la faccia, quelle notti tirate tardi e ridate in mattini bianchi e distesi come lenzuola fresche di bucato.

I soldi che vincevamo li davamo quasi tutti a un'associazione in cui lavorava la fidanzata di Demonio. Seguivano ragazzini disabili, la domenica pomeriggio consegnavamo il bottino chiuso in buste bianche con Manzoni che rincasava felice, a una suora bellissima e sempre sorridente che incontravamo in un bar di via Marconi, e lo facevamo con l'aria triste e solenne di chi si ricomprava l'anima da Dio dopo averla venduta al diavolo, purché non si sapesse in giro.

Qualcosa naturalmente tenevamo per noi. Io usai il guadagno di un semestre per regalare una rara edizione delle opere di Giovanni Pascoli a Madame L, sorriso di luna e occhi assolati, la ragazza di cui ero innamorato e che mi convinse a fare giurisprudenza insieme a lei (potenza di una vocazione: se avesse scelto veterinaria, a quest'ora vaccinavo galline).

Sono passati quarant'anni. Di quelli di allora, oggi non vedo più nessuno. So che Madame L ha sposato un avvocato, da cui è divorziata (così impari a scegliere quello sbagliato, mia cara. Anche io ti avrei sposato, e se tu me lo avessi chiesto, alla cerimonia avrei invitato anarchici, banchieri, suore bellissime e galline vaccinate). Bakunin è perso da qualche parte in America, Demonio gioca ancora a poker, Giuda fa l'agente delle tasse (eh beh), Sindona prende la pillola per la pressione (per forza, con tutti quei caffè). Delmo non c'è più, si riposa in un cimitero di provincia, sulla sua lapide ha fatto scrivere: "Sto".

Tra gli altri avvocati ho pochissimi amici. Uno, è delle nostre antiche vittime del sabato sera. Ogni tanto ne riparliamo e ridiamo insieme. Mi sono impegnato a offrirgli il caffè ogni volta che lo vedo in tribunale, per cominciare a restituirgli la refurtiva. Saremo in pari nel 2088.”